

ANNUNZI BIBLIOGRAFICI

PAOLO DESIDERI - ANNA MARGHERITA JASINK,
Cilicia. Dall'età di Kizzuwatna alla conquista macedone, Torino, Le Lettere, 1990.
Un vol. di pp. 246.

Il volume è articolato in due parti, la prima centrata su un'analisi dello *status* geografico della regione e su quello della documentazione scritta; la seconda su una rassegna delle vicende storiche che, attraverso più di un millennio, si dipanano dai rapporti con gli Ittiti fino all'epoca di Alessandro Magno (*Kizzuwatna e gli Ittiti; Que, Hilakku e gli Assiri; Hume e la «grande Cilicia» erodotea; Il regno dei Syennesis e i Persiani*).

L'importanza di una ricerca sistematica sulla Cilicia è ben evidenziata dagli Autori a p. 21: «la regione dispone... di un'altra risorsa strategica di prim'ordine, sia dal punto di vista economico che da quello militare: essa rappresenta il più diretto accesso al Mediterraneo per i grandi imperi mesopotamici e iranici, e insieme la postazione più avanzata verso oriente per i commercianti d'occidente».

La trattazione si avvantaggia dell'incrocio di competenze fra i due Autori — la Jasink sull'area egeo-anatolica, il Desideri più specificatamente sul mondo greco — e utilizza ampiamente i documenti cuneiformi, spesso esterni alla regione. Caratteristica costante della storia della Cilicia, nelle varie fasi, risulta l'evoluzione da stato indipendente a provincia semiautonoma rispetto ai grandi regni (ittiti, assiro etc.) che imposero la loro autorità nell'area vicino-orientale.

Il volume costituisce dichiaratamente la preparazione, e il substrato documentario e di inquadramento dei fatti, per un secondo studio sulla Cilicia, destinato ad esaminare (p. 202) «i più importanti elementi strutturali delle comunità umane», allo scopo di definire le «persistenze», di «acquisire gli elementi della 'lunga durata'».

Per questa ragione gli Autori pare si sentano in dovere di giustificarsi (pp. XIV-XV) per aver iniziato l'esposizione — e la pubblicazione — con la storia degli avvenimenti invece che con quella delle strutture, e assicu-

rando che «questo non è necessariamente un danno rispetto alla prospettiva di fondo del lavoro».

Scorrendo le pagine di questo saggio, che è sicuramente un ottimo lavoro, che giunge opportunamente a colmare una lacuna e che è destinato ad essere apprezzato e soprattutto molto usato da chiunque si interessi dell'Asia Minore, vien da chiedersi perché mai gli Autori si vogliano colpevolizzare; e, ancor di più, perché mai non giungano ad ammettere con tutta semplicità quello che, in pratica, stanno dimostrando con il loro «progetto-Cilicia»: che, se è vero che la storiografia *événementielle* non approda ad una ricostruzione storica completa nel momento in cui trascura di prestare attenzione alle strutture, è altrettanto vero che la storiografia delle strutture non è neppure possibile senza un lavoro preparatorio sugli aspetti politico-militari.

LUISA PRANDI

La grande Roma dei Tarquini. Catalogo della mostra (Roma, Palazzo delle Esposizioni 12 giugno - 30 settembre 1990), a c. di MAURO CRISTOFANI, Roma, L'«Erma» di Bretschneider, 1990. Un vol. di pp. 294 con ill.

Due i temi principali in cui confluiscono i contributi di diversi autori: Roma e il Lazio in età arcaica. Nella prima parte dell'opera si mettono a confronto i dati desunti dalle fonti scritte e quelli forniti dalla ricerca archeologica nel tentativo di precisare quel fenomeno evolutivo che, in concomitanza con la dinastia etrusca dei Tarquini e con l'*enclave* del latino Servio Tullio, vede Roma protagonista di un cosciente intervento di radicale sinicismo del territorio popolato e promotrice di uno sviluppo edilizio in grado di conferirle una fisionomia di città 'greca', vale a dire dotata, oltre che di un centro abitato, di una piazza per le attività pubbliche e di una acropoli. Nella seconda parte, vengono invece presi in esame gli aspetti della cultura dei



centri del Lazio antico in confronto a Roma. Da tale analisi emerge che con l'età dei Tarquini si assiste anche ad un radicale mutamento della politica estera romana: all'accorpamento coercitivo delle comunità vinte e alle semplice acquisizione del loro territorio si sostituisce il predominio nell'ambito di quelle strutture politico-militari a carattere federale in cui, sin dalla più remota antichità, si riconoscevano le popolazioni latine. La *leadership* dell'Urbe non si limita solo al campo politico, ma si estende anche a quello artistico: dal punto di vista figurativo infatti, dopo un iniziale ruolo di mediatrice delle esperienze etrusche e magnogreche, diviene essa stessa polo di cultura per l'intero Lazio.

FURIO SACCHI

HENRI VAN EFFENTERRE, *Les Béotiens. Aux frontières de l'Athènes antique*, Paris, Armand Colin, 1989 (Collection «Civilisation U»). Un vol. di pp. 217 con ill.

Questo libro — che appartiene ad una collana dai titoli intelligentemente aperti al mondo antico — si rivolge a due categorie di lettori: coloro che, pur desiderosi di arricchimento culturale, sono semiprofani rispetto all'antichità e coloro che sono, più semplicemente, degli 'addetti ai lavori'. E riesce a parlare ad entrambi, coniugando il garbo dell'esposizione con la sicurezza del metodo. Proprio in apertura del volume l'A. osserva che, mentre si è perso l'uso di molti etnici come epiteti negativi, «...il est toujours très désagréable de se faire traiter de 'béotien'». È questa, in un certo senso, la chiave dichiarata per capire il libro, la provocazione voluta per porre la questione se i Beoti meritassero veramente tale fama negativa; e la seconda parte del titolo, con il richiamo ad Atene, costituisce il riferimento principale per tentare una risposta.

L'itinerario che propone l'A. si può definire una paziente, amichevole ma non tendenziosa ricostruzione dell'immagine dei Beoti, colti attraverso le manifestazioni della loro vita privata e pubblica: notevole spazio viene di conseguenza dedicato non solo alla ricchezza delle loro tradizioni mitiche, che nulla avevano da invidiare a quelle attiche, ma anche a tutto il patrimonio archeologico che nel tempo si è rivelato e che parla, per così dire, la lingua dei Beoti piuttosto che quella della tradizione letteraria, fortemente influenzata dai pregiudizi negativi di Atene. Non una

storia dei Beoti in senso tradizionale, quindi, tesa cioè a mettere in luce il loro ruolo politico nelle vicende greche, ma una trattazione che valorizza con sensibilità le nostre conoscenze sulle peculiarità di questo popolo e che contribuisce a rendere più ricco e completo un quadro che, pur non privilegiando l'aspetto strettamente storico, neppure lo trascura o lo deprime.

I capitoli e i paragrafi che scandiscono la chiara suddivisione della materia seguono un ordine tematico e logico di introduzione graduale all'argomento: dagli aspetti geomorfologici che caratterizzavano e condizionavano la Beozia, e da un bilancio delle scoperte archeologiche che con la geografia dei luoghi sono connesse, l'A. passa a considerare il popolo dei Beoti esaminato nel problema della sua origine; di qui in poi il libro si dipana seguendo un sottinteso e naturale filo cronologico, dalla Beozia micenea, colta negli aspetti economico-sociali e in quelli tecnici legati al livello variabile del lago Copaide o ai problemi di fortificazione, all'età arcaica, a partire dalla quale l'esposizione, potendo contare su maggiori elementi e dati, si sfrangia per delinearne a tutto campo gli aspetti organizzativi (lo sforzo federativo del *koimon* beotico), militari (il valore in battaglia era forse l'unico pregio riconosciuto ai Beoti), religiosi (una religiosità non servita da santuari di richiamo panellenico ma testimoniata a livello profondo e diffuso), artistici (un'arte che si comprende solo se raccordata attentamente alle condizioni di vita che tali manifestazioni hanno generato) della vita di questi Greci un poco atipici.

L'A. espone in modo discorsivo, quasi come in una gradevole conferenza, nella quale non mancano i tratti ironici, l'indulgenza alla descrizione ad effetto o al richiamo del passo celebre, le illustrazioni (tutt'altro che banali, va comunque precisato, e ben funzionali al testo). Ma non manca neppure da un lato il riconoscimento umile che, in certi casi, la nostra ignoranza non consente facili generalizzazioni e dall'altro, al momento opportuno, l'autorevolezza di ipotesi e conclusioni propria di chi è padrone della materia che sta trattando.

Probabilmente esigenze divulgative hanno consigliato di sopprimere i precisi riferimenti agli autori antichi, un peccato e forse un limite del libro: gli 'addetti ai lavori' di cui sopra non mancheranno tuttavia di gustare citazioni e richiami così accennati come testimonianze dell'uso sapiente di un patrimonio a loro comune; e di considerare, mi auguro, quest'opera come un ideale 'Il volume' di